

A Viva Voce

N° 29

TRIMESTRALE DI CULTURA *Patrocinato dalla Società Dante Alighieri di Bastia*

Publicato con i contributi della Collettività Territoriale Còrsa e della Città di Bastia.

Gen.Feb.Mar'00

15F

RADICI

Il CRDP¹ d'Aiaccio ha pubblicato un'interessantissima opera di Nicolas Mattei, *Les Eglises baroques de Corse*² di cui sentiamo il dovere di fare qui più che un accenno. Si tratta dell'adattamento di un'importante tesi di dottorato sulle chiese barocche di Corsica. Il libro del Mattei è destinato alle scuole con la conseguenza che uno dei suoi pregi è di essere molto didattico. Dico pregi perchè questo libro sarà utile anche ai tanti che hanno avuto un'educazione artistica incompleta. La prefazione-presentazione dell'Ispettore Generale Marie-Jean Vinciguerra, del Comitato di Redazione di *A Viva Voce*, la presentazione dell'Ispettrice Michèle Bartolini e l'Introduzione dell'Autore, servono a spiegare il Barocco (e, strano a dirsi in un paese nel quale il Barocco ha segnato tanta parte dell'orizzonte architettonico, la cosa era necessaria, non solo per i ragazzi delle scuole, ma anche per i loro genitori) e ad inquadrarlo in una prospettiva storica. Leggendo si impara parecchio non solo sulla storia dell'arte ma anche sulla storia religiosa e su quella della Corsica. Nicolas Mattei descrive in modo preciso alcune delle nostre chiese insieme ai dipinti che le ornano. Una bellissima iconografia viene a completare l'opera.

Per quanto ci riguarda siamo stati particolarmente sensibili alla lampante dimostrazione dell'appartenenza del Barocco còrso all'area culturale italiana. Ovviamente questo non è una sorpresa, ma deve purtroppo essere sottolineato in mezzo a tante dichiarazioni di «mediterraneità», a tante richieste di mantenere una pretesa equidistanza tra la cultura còrsa, la cultura italiana e quelle di altre parti del Mediterraneo, come, per esempio, la Spagna, e anche di altri paesi addirittura più esotici. Appare chiaramente come la Corsica non sia

«equidistante», nè, tantomeno, isolata. E qui dobbiamo soffermarci su alcuni problemi.

Prima di tutto, non è vero, come è stato spesso detto in passato, che la Corsica non ha avuto cultura, all'infuori di una cultura rurale e arcaica.

Non era un paese isolato, lontano da ogni civiltà, ma una zona povera di una regione culturalmente prestigiosa. Da sempre è stata inserita nell'ambito di una delle grandi culture mondiali, quella italiana.

Ora questa cultura ci è necessaria, certo per capire il passato e il presente, ma anche per preparare l'avvenire. Come il passato sia stato condizionato dalla prossima penisola sarà ormai ovvio per i nostri lettori che abbiamo invitati a ripercorrere un po' la nostra storia politica, economica, linguistica e adesso artistica. Ma occorre ora soffermarci un po' sui danni recati dall'allontanamento dal nostro ambiente naturale. Questo fatto che molto spesso si è sentito dire che in Corsica non c'era stata cultura, nè letteraria nè artistica, ha generato nei Còrsi un *contemptus sui*, un disprezzo di sè stessi al quale durante gli ultimi anni, sulla scia delle idee del '68, si è tentato di rimediare esaltando i valori di una società rurale ed arcaica a nome della democratica idea dell'eguaglianza di tutte le culture. Insomma se si deve accettare questo modo di vedere non ci sarebbe differenza tra Dante e un qualsiasi poeta paesano, come non ce ne può essere tra un Cellini e un artigiano qualsiasi. Conclusioni non solo palesemente assurde ma anche pericolose perchè rischiano di portarci ad un isolazionismo letale.

Inoltre, giacchè non abbiamo cultura ecco che altri sono pronti a proporcene una d'acquisto, cioè quella francese. Ora non ho ovviamente niente contro di essa. E' una grande cultura e sarebbe pazzesco rifiutare questo contributo. Peraltro le sue radici sono vicinissime a quella italiana e le due culture si sono arricchite a vicenda nel corso dei secoli. Però, per quanto ci riguarda, questa cultura francese è un po' troppo distante, e crea un distacco tra la nos-

tra esperienza quotidiana, concreta, vissuta, e ciò che ci è stato insegnato e proposto a modello dalla scuola.

Per esempio, per tornare al Barocco, in genere non è stato apprezzato dai francesi. Mérimèe. È soltanto un esempio tra tanti. Pertanto l'insegnamento che ci viene dato tende a formare in noi un gusto non corrispondente alle nostre tradizioni. E' il fenomeno conosciuto sotto il nome di alienazione. Sia ben chiaro che non si tratta di volerli rinchiudere all'interno di un insostenibile nazionalismo estetico. Ma ci manca l'ancoraggio necessario come transizione dal particolare concreto che abbiamo sotto gli occhi, e che sentiamo come nostro, verso l'universale della grande cultura. Alcuni popoli questa possibilità non ce l'hanno. Noi sì, e sarebbe da criminali non approfittarne.

Importante anche il capitolo dedicato agli artisti (essenzialmente italiani o còrsi) che hanno partecipato all'edificazione di questo patrimonio. Non ci sono nomi di grande rilievo, autori di capolavori universali, ma essi sono comunque inseriti al loro umile posto in una grande tradizione.

A questi argomenti, alla necessità di non rinnegare le nostre radici, abbiamo pensato leggendo un altro lavoro recente, *Parlons corse*, di Jacques Fusina³.

L'opera del Fusina, che segue i criteri della collana *Parlons...*, inquadra il problema linguistico in un panorama storico (storico generale e storia della lingua) destinato a chi è totalmente digiuno delle nostre cose. Siamo felici di vedere che l'appartenenza del còrso all'area italo-romanza viene ribadita. Non si parla più di antinomia tra il còrso e l'italiano che non è più presentato come una lingua imposta ai nostri antenati. Anzi l'autore spiega come quest'ultimo non fosse la lingua dei genovesi ma una lingua adottata da tutta la regione, quindi anche dai còrsi. Egli dà della storia dei rapporti tra i due idiomi un quadro che ci sentiremmo quasi di sottoscrivere.

Su alcuni punti dobbiamo purtroppo dissentire. Ci sembra, per esempio, molto dubbio che si possa vedere, anche lontanamente, in Prete

Guglielmo, autore nel '600 di rime còrse, un propugnatore della creazione di una nuova lingua. Si trattava semplicemente di uno scrittore di poesie dialettali come ce ne sono stati tanti nella storia italiana. Credere (o lasciar credere è la stessa cosa) il contrario è totalmente anacronistico. Dobbiamo deplorare pure qualche altra ambiguità. Quando l'amico Fusina parla⁴ della «autonomisation du corse... admise... par les Autorités du ministère de l'Education Nationale» come della comunità scientifica che lo iscriverebbe «au nombre des quatorze langues romanes recensées, aux côtés de l'italien et du français» dimentica di dire che queste decisioni sono di ordine politico e non strettamente scientifico. Se ci fosse una richiesta si potrebbe procedere allo stesso modo domani non solo con il siciliano o il piemontese, ma, volendo, con l'abruzzese o il marchigiano. Addirittura, sarebbe possibile elaborare una lingua autonoma partendo dall'umbrò o dal romanesco. Quindi l'autonomia di cui si parla è un fatto squisitamente volontaristico: tutti i linguisti possono capirlo ma potrebbe essere frainteso da chi non conosce la linguistica e, aggiungeremo, la Corsica⁵.

Però, al di là del libro del Fusina ci sembra venuto il momento di spendere qualche parola a proposito del problema dell'ortografia. I turisti italiani venuti in Corsica⁶, se si sono presi la briga di comprare qualche rivista, o semplicemente leggendo alcune iscrizioni sui muri, saranno rimasti sorpresi dall'ortografia, poco corrispondente alla prossimità linguistica tra l'italiano e il còrso⁷. Ciò contraddice ad un principio che, secondo noi, dovrebbe stare alla base della scrittura del còrso, quello della massima intercomunicabilità con l'italiano.

Alcuni anni fa si è stabilita una norma ortografica sperimentale che si dissociava su alcuni punti dalle varie grafie allora in uso⁸. E' diventata ormai maggioritaria anche se ci sono stati alcuni (poco felici, secondo noi) cambiamenti. Ovviamente l'amico Fusina si adegua ad un andazzo contro il quale è ormai difficile lottare per semplici motivi di pesantezza anche amministrativa. Purtroppo ciò che è stato alla base del successo di questa grafia non sono state le sue innegabili qualità, ma un elemento estraneo alla linguistica: la distanza rispetto all'ortografia italiana. Cercheremo di dare un breve elenco (non limitativo) di alcuni punti contestabili.

Prima di tutto la scelta di mettere una h davanti ad alcune forme del verbo essere. Diranno gli amici italiani, quale può essere la giustificazione per una tale eresia? Il ragionamento è stato questo: e, in còrso, può avere più significati: può essere una forma del verbo essere (in italiano è), la congiunzione (in italiano e) oppure il plurale femminile dell'articolo (in italiano le). L'italiano distingue e ed è, e non ha problemi con l'articolo le, il còrso deve fare qualcosa in più. Siccome l'altro ausiliario avere possiede una h (etimologica in questo caso) perchè non usare questa h anche per il verbo essere ed ecco fabbricato il famoso hè. Che però presenta alcuni difetti. Prima di tutto è contrario all'etimologia. Il latino est (nessuna forma del verbo essere d'altronde) non conosce la h, così come nessun'altra lingua

neolatina. Ovviamente l'argomento non è decisivo. Si può decidere arbitrariamente di creare una grafia originale. Ma è opportuno? Tanto più che questa grafia crea un distacco artificiale tra il còrso e l'italiano (e le altre lingue neolatine) con la conseguenza di generare confusione tra gli scriventi. Abbiamo visto dei compiti di studenti còrsi che scrivevano così anche in italiano. Quindi l'argomento della facilità pedagogica viene meno. Ci sono d'altronde alcune conseguenze negative all'interno dello stesso còrso. Adottando quella strana grafia si incappa sfortunatamente in uno sciagurato ci hè per l'italiano c'è. Ora i nostri lettori italiani devono sapere che la pronuncia è identica in còrso e in italiano (tranne l'apertura della vocale). Il meno che si possa dire è che questo ci hè non invoglia a trovare la pronuncia giusta. Invece l'argomento della facilità pedagogica è insostenibile anche per un altro motivo: ci sono pochissimi rischi di confondere e congiunzione ed e articolo⁹. Inutile dunque continuare su questa strada sbagliata. Si è trattato di un tentativo interessante ma credo che tutto sommato ha generato più confusione che altro¹⁰.

Ci sono altri punti sui quali l'argomento pedagogico ci sembra pochissimo convincente e fonte invece di errori di pronuncia: prima, trattandosi della particella pronominale postposta, Fusina fa notare come sempre più si tenda oggi a staccarla dal verbo. Insomma si scrive *parla mi* invece di *parlami*. Ora anche qui una tale grafia può soltanto generare errori, perchè il lettore tenderà inevitabilmente ad accentare la particella pronominale che invece, in còrso come in italiano, è enclitica¹¹. L'altro punto è la grafia dei dimostrativi *stu* e *ssu*. Contrariamente a quanto credano alcuni còrsi non c'è nessun bisogno di presentarli (almeno il primo) agli italiani. A parte il fatto che in lingua è presente in stasera, esiste anche in numerosi dialetti, tra i quali il romanesco (sotto la forma *sto*). Ora tende a prevalere la grafia *istu* e *issu*, sotto il pretesto che tali forme esistono nel còrso meridionale e che *'ssu* o *ssu* sarebbero inestetici. Ma non c'è motivazione estetica che possa legittimare una grafia a tal punto fuorviante. Perchè, mi dispiace di dover contraddire l'amico Fusina quando dice¹² che questa i quasi non si sente. Nel còrso del nord questa i non si sente affatto perchè non esiste. Scrivere *istu*, *issu*, induce ad accentare queste parole che invece sono proclitiche, cioè si appoggiano sull'accento della parola successiva. Ancora una volta si è creato una grafia tale da generare col passare del tempo degli errori di pronuncia e da snaturare il còrso agli occhi di lettori non avvertiti.

Vorrei parlare anche del concetto di polinomia ora molto in auge da noi. Fusina cita la definizione del Marcellesi, inventore della parola: «langue dont l'unité est abstraite et résulte d'un mouvement dialectique et non de la simple ossification d'une norme unique et dont l'existence est fondée sur la décision massive de ceux qui la parlent de lui donner un nom et de la déclarer autonome des autres langues connues». A parte il fatto che il campo di applicazione di questa unità è arbitrario (si potrebbe farne altrettanto al livello dei dialetti italiani, cancellando la lingua per far posto ad

un mosaico di dialetti, oppure decidere che ci sono due còrsi, il *cismuntincu* e il *pumuntincu*), credo che nel caso nostro le conclusioni tratte (cioè una «proclamazione d'indipendenza del còrso rispetto all'italiano») siano non solo sbagliate ma letali. Perchè ovviamente non viene spiegato come una lingua così concepita possa rispondere a tutte le necessità della modernità.

Infatti, contro il centralismo linguistico due opzioni sono possibili: un italiano regionale con infiltrazioni dialettali, come, tanto per far un esempio, quello adottato dal siciliano Andrea Camilleri, oppure il mantenimento della varietà linguistica, ma sempre con l'ausilio della tradizionale lingua di cultura. Diamo qui un saggio di Camilleri:

«Dove l'avete messa, la collana?».

Saro si mosse rigido per contrastare le gambe che aveva di ricotta, andò verso il suo comodino, aprì il cassetto, ne tirò un pacchetto fatto di carta di giornale che buttò sul letto...

«Quando l'hai trovato?»

«Lunidia a matinu prestu, alla mánara»¹³.

«L'hai detto a qualcuno?»

«Nonsi»¹⁴, solu a me muglieri»

«E qualcuno è venuto a spiarti se avevi trovata una collana così e così?».

«Sissi»¹⁵. Filippo di Cosmo, che è omu di Gegè Gullotta.¹⁶

Qui si osserva il caratteristico intreccio di passi in dialetto (per esempio *Lunidia a matinu prestu, solu a me muglieri* ecc., in genere quando è Saro a parlare) e di parole dialettali italianizzate attribuite al commissario Montalbano (*mánara*, *spiarti*, per chiederli, ma queste parole sono ricorrenti in Camilleri che usa sempre, per esempio, *taliare* per guardare ecc.).

Per la Corsica è ovvio che questa opzione non basta. Noialtri di *A Viva Voce* intendiamo mantenere e insegnare il còrso nelle sue varianti locali (lo stesso Fusina riconosce che tutti ormai hanno rinunciato a creare una lingua unificata), ma allora bisogna trarne le debite conseguenze: l'italiano deve essere insegnato accanto al còrso. Non è chiamato a sostituirlo ma a puntellarlo. D'altronde anche riguardo alla toponimia l'italiano deve conservare il posto che gli spetta. I toponimi còrsi sono da sempre stati scritti in italiano ed è divertente vedere che qualcuno si scaglia contro i cartelli scritti «in francese». Quasi che Porto Vecchio, Bastia, Borgo siano delle forme francesi. Anzi si dovrebbe ringraziare i vari regimi francesi di non avere snaturato il nostro paese (tranne pochi casi come Saint Florent, l'Île Rousse, Sartène ecc.). Ora è bene che, come si usa oggi, si faccia figurare la pronuncia locale sui cartelli stradali, ma se sono felice di leggere che i nostri amici di Porto Vecchio pronunciano «Portu Vechju», intendo continuare a pronunciare «Portu Vechju» (o meglio per me «Portu Vecchju»). La presenza della norma secolare Porto Vecchio ci fa tutti contenti¹⁷. Anche in questo campo c'è bisogno del tradizionale punto di riferimento comune fornito dall'italiano. Quindi insegnare il còrso, sì, ma insieme all'italiano, questo sarà sempre il nostro *delenda Carthago*.

Tempo di Dante

Approfondire il nostro interesse sul tempo di Dante è anche comprendere il suo pensiero ed il senso dell'intera sua vita. Non è compito facile. E' però motivo di «entusiasmo» storico per chi, come noi oggi, si sforza di capire.

Vedere Dante ed il suo tempo risalendo cinque secoli prima di lui sembra idea arrischiata.

Eppure non pare possibile evitare questo salto all'«indietro» pensando al fenomeno storico che fu Carlo Magno, figlio dell'imperatore carolingio Pipino il Breve.

Carlo Magno è affascinato dall'Impero Romano. In una visione grandiosa, ideologicamente eroica, di ciò che l'Impero fu e sempre sarà nella storia del mondo, egli innanzitutto «pensa» e poi mette in opera il suo progetto di nuovo Impero Romano.

C'è però un punto debole che egli deve affrontare e cioè l'esistenza del papa a Roma, grande potenza del mondo allora conosciuto.

Egli pensa di poter fare coabitare le due massime autorità, la sacra e la temporale, secondo il principio ben noto di «dare a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio». Decide di farsi incoronare a

Roma dal Papa Leone III pensando di potere così, col pieno avallo papale, esercitare il proprio potere imperiale. Muore nell'814. Dal giorno della sua incoronazione sono passati solo 14 anni; eppure ha saputo organizzare il mondo europeo in modo da marcarlo per molti secoli. L'Impero, che la storia chiama Sacro Romano Impero, va dal mar Baltico alla Sicilia, secondo un perfetto asse Nord-Sud. La convivenza sembra poter funzionare. Ma presto avvengono screzi più o meno gravi fino ad arrivare allo scontro fra Enrico IV, Imperatore, ed il Papa Gregorio VII che a Canossa uscirà vincitore con l'arma della scomunica. Segue allora una storia movimentata in cui si fanno fronte da un lato l'autorità imperiale che non possiede materialmente un vasto territorio, ma che dirige secondo i principi della gerarchia medievale, e dall'altro l'autorità papale. Questa vede con occhio benevolo la ribellione di molti Comuni che non accettano le nomine dei vescovi fatte dall'Imperatore.

Succede così l'inevitabile. In linguaggio semplice e familiare si direbbe oggi che «in cucina non c'è posto per due cuochi».

In tale atmosfera avviene in Germania una disputa per la nomina di alcuni vescovi. I Guelfi (da un nome di famiglia tedesca) non sono d'accordo con l'Imperatore e stanno dalla parte del papato. E' quindi che nasce la divisione fra Guelfi, partigiani del Papa, e Ghibellini, partigiani dell'Imperatore.

Dante nasce nel 1265 in una Firenze retta da un consiglio assai numeroso che nomina i Priori della città. I Guelfi sono padroni della città, ma divisi in Neri e Bianchi. Queste dizioni, che possono dar luogo a equivoco, vanno chiarite: i Neri sostengono il Papa come la sola guida, sia spirituale che temporale, mentre i Bianchi - avvicinati ai Ghibellini esiliati - accettano il potere temporale dell'Imperatore.

D'altronde i Ghibellini «autentici» sono all'origine i soli proprietari terrieri e gli abitanti delle campagne; li l'autorità imperiale è indiscussa; nella città l'influenza del clero è importante e anche le famiglie fedeli all'Imperatore conservano rapporti di rispetto verso i Vescovi. Ma questo equivoco sparisce presto per via degli avvenimenti secondo i quali anche i fiorentini, come tutti gli italiani abbracciano chiaramente uno dei due campi. Dante, pur non appartenendo a famiglia di prima nobiltà, è membro del Consiglio dei Cento. Malgrado la giovane età è tanto stimato che, quando i tempi incalzano su Firenze, egli è inviato a Roma ambasciatore della sua città che in quel momento è a maggioranza bianca. La ragione di questa ambasceria è l'arrivo di Carlo di Valois a Firenze. Questo principe francese, che era diretto al Sud d'Italia, è richiesto dal Papa di fermarsi a Firenze per indurla, colle buone o colle cattive, all'obbedienza verso Roma. Dante si trattiene a Roma



Monumento a Dante

cinque mesi in un continuo tergiversare e rinviare le udienze papali. Frattanto il Valois rovescia la situazione in Firenze a favore dei Guelfi Neri. Dante viene esiliato da Firenze.

Da quel giorno comincia un esilio mai condonato per lui e per altri due fiorentini che andarono «stentando per il mondo» e sparendo in incognito. Dante si rifugia in Lunigiana presso i Malaspina i quali sono fedelissimi Ghibellini ma Dante non vi resta a lungo per trasferirsi a Verona, città di intensa vita letteraria, intellettuale e politica. Verona è un po' il centro del mondo ghibellino italiano.

Dal 1302 al 1321, anno della sua morte, sono 19 anni di continuato esilio dove ha prodotto la più gran parte delle sue opere. Finisce la sua vita a Ravenna e lì egli è sepolto. Non è qui il caso di entrare nel campo della sua produzione per la quale sono più qualificati i «dantisti» professionali di quanto lo sia lo scrivente, che invece è solo un «dantofilo» appassionato! Oggi abbiamo solo dato alcune informazioni sul tempo vissuto da Dante.

Abbiamo voluto immaginarci come egli abbia reagito agli avvenimenti che andavano sovrastandolo e come, da un confronto che potrebbe farlo apparire perdente, egli ne esca vincente.

Ricordiamoci anche che egli ha dovuto opporsi ad un mondo guelfo nella persona di un papa, Bonifacio VIII, di grande intelligenza, volontà e qualità politiche. Dante ha dato tutto al suo ideale; non è solo un gigante nella poesia e nella cultura universale, egli lo è anche nel pensiero storico-politico. Dante fu il nostalgico cantore di una «monarchia universale», erede dell'Impero di Carlo Magno.

Per questo, egli ha pagato duramente. Ma la storia premia i grandi sacrificati.

Carlo Roselli Cecconi

Continua dalla pagina 2

- 1- Centre Régional de Documentation Pédagogique.
- 2- Mattei Nicolas, Les églises baroques de Corse, CRDP de Corse, 1998, p.132.
- 3- Fusina Jacques, Parlons corse, L'Harmattan, 1999, pp. 280.
- 4- p.13.
- 5- Ovviamente queste cose il Fusina le sa e verosimilmente non ha voluto recar dispiaceri a qualcuno, ma così facendo non si va avanti.
- 6- Non i lettori di A Viva Voce. Abbiamo sempre adottato nei testi corsi pubblicati da noi un'ortografia più tradizionale per i motivi che stiamo spiegando e, particolarmente, per essere capiti senza sforzo dai nostri lettori italiani.
- 7- Bisogna che i corsi sappiano che gli italiani che vengono in Corsica, se per ovvi motivi non si esprimono in materia, non sono meravigliati dalla straordinaria originalità del corso, ma invece rimangono sbalorditi dall'italianità della lingua che sentono parlare (purtroppo spesso male). Infatti molti di loro si aspettano ad un idioma prossimo al sardo.
- 8- Da allora definite «italianizzanti».
- 9- Anzi, qualche volta la confusione ci può essere, nella mente di un povero italiano che legge biancu è neru (da interpretare ovviamente (!) bianco e nero).
- 10- Tanto più che la nuova ortografia del corso toglie la h del verbo avere dove si soleva metterla, in italiano e in corso, scrivendo, per esempio, ai, anu (!!).
- 11- Per tacere dell'orribile dà li per dalli, che riesce a cancellare la consonante doppia, come d'altronde in parlà mi (infinito per parlammi). E ciò è particolarmente grave quando la pressione del francese tende proprio a far scomparire le doppie.
- 12- p.91.
- 13- Luogo chiuso dove il pastore tiene le capre.
- 14- Nossignore.
- 15- Sissignore.
- 16- Andrea Camilleri, La forma dell'acqua, Sellerio editore, Palermo, 1998, pp. 64-65, 1 ed, 1994.
- 17- Anche per questo mi dà fastidio leggere la trascrizione locale dei toponimi nei testi scritti in francese. Verrebbe in mente a qualcuno di scrivere "Je suis arrivé à London"? Nicolas Mattei è stato costretto ad accettare una ridicola doppia grafia per il suo aureo libretto. Comunque chi parla di adeguare sempre e dappertutto la grafia alla pronuncia è uno sporco cartesiano.

Piccoli, Grandi e Vari Incontri

4



Stefania Sandrelli - Février 2000 Bastia

Nessuno poteva ignorare gli ultimi del cinema italiano: tutti gli spazi disponibili della città di Bastia furono messi a disposizione variando così i tipi di incontri: proiezioni, dibattiti, conferenze, spettacoli, sfilate, buffet... ce ne fu per tutti i gusti...

La programmazione realizzato, mi pare, una sintesi onesta dell'espressione popolare e di quella più grave che il cinema italiano di oggi esprime, fedele alla sua identità storica che lega il ridere col piangere. Questo doppio registro si verificò una volta di più, durante la prima settimana di febbraio 2000.

Non mi è sembrato che il cinema italiano prendesse una svolta nuova, anzi mi pare che i giovani registi non ignorino i vecchi binari e che la loro produzione si iscriva nella continuità del filone: cinema, parabola di un paese.

Abbiamo apprezzato la varietà dei temi e il misto equili-

brato tra comicità e serietà:

Grottesco il film di Massimo Martelli «Muzungu» ma così delicato nei rapporti adulto/bambino. Naturalmente, ci è venuto in mente tutti i bambini del cinema italiano. Sullo schermo in sovraimpressione il ragazzo di «Ladri di biciclette» - Massimo Martelli e Vittorio de Sica uniti al cinema per denunciare le sorti ingiuste dei più deboli.

Un altro incontro fu per me un bel momento: l'ultima opera di Giuseppe Tornatore, «La leggenda del pianista sull'oceano», storia di un individuo dal destino anomalo che non conosce, per tutta la sua esistenza, che l'ambiente di un transatlantico. La messa in scena privilegia questa enorme massa metallica galleggiante che risulta essere il principale protagonista. Sfilano nella mente le costruzioni sceniche di Griffith, di Giovanni Pastrone, dei Fratelli Taviani «Good Morning in Babilonia», di F. Fellini in «La nave va». Messe in scena grandiose, ricreazioni di universi fantasiosi nelle quali eccellono i registi e gli operatori italiani.

Altri film in cui si accomunano l'arte di mostrare e la volontà di dinunciare come lo vollero Vittorio de Sica, Giuseppe de Santis. Mi sembra che «Tu ridi» (almeno nella seconda parte) dei Fratelli Taviani e «Così ridevano» di Gianni Amelio continuino quel cinema-verità caro a Cesare

Zavattini.

«Così ridevano» specie di remake del viscontiano «Rocco e i suoi fratelli» ma con ricerche estetiche che privilegiano i contrasti coloristici, l'effetto è un po' caricaturale e le relazioni tra i due fratelli hanno un che di isterico.

L'eleganza formale dei fratelli Taviani una volta di più si verifica in questo ultimo film «Tu ridi». Una prima parte con un personaggio «Felice» che infelice è e che, per questa precisa ragione pirandelliana, ride... I lunghi piani panoramici, di notte, sulle facciate dei palazzi romani creano il clima inquietante; le lunghe spiagge laziali che senza transizione si uniscono a quelle di una Sicilia banditesca e mafiosa (secondo racconto) immergono i personaggi in una dimensione temporale e spaziale che li distruggono: personaggi vittime di un sistema sociale e culturale nel silenzio subiscono.

Piani e sequenze fanno a meno della parola.

Così Bernardo Bertolucci col film «Shandurai».

Immagini che seducono e che raccontano in uno stile ellittico le vicende di una giovane donna africana che è riuscita a fuggire gli abominevoli metodi di governare di un usurpatore. Capitata a Roma prosegue i suoi studi di medicina.

Bellezza della protagonista, bellezza soprattutto dell'antico palazzo contiguo alla Scalinata della Trinità dei Monti, protagonista essenziale della vicenda.

Con movimenti vertiginosi,

la cinepresa di Bertolucci evoca e illustra, a turno, la Roma dei papi e quella brulicante della metropoli di oggi; la regalità pigra di ieri e «il mestiere di vivere» di oggi; le caste di ieri e le classi sociali di oggi. E malgrado questa dicotomia diventa possibile il riavvicinamento di un prete negro cattolico con un signore, ultimo rampollo di una nobile famiglia anglossassone.

Colori sgargianti dei vecchi velluti, vaporosità delle lunghe tendine, quadri di Severini, di Braque, di un macchiaiolo, oggetti di bronzo, di marmo, di cristallo. Ogni dettaglio con la luce, gioca coll'ombra e col sole. Mondo raffinato ma non vuoto. Questo universo ha un cuore che batte e la spirale della grande scala centrale del Palazzo finirà coll'unire la piccola camera affittata ai salotti sovrastanti. Con «Shandurai» Bertolucci conferma i suoi gusti estetici che lo ricollegano alla tendenza calligrafica chiamasti così da una critica che non ci vedeva che «formalismo disprezzante per il fatto umano» (Carlo Lizzani, «Cinema», Novembre 1942). Giudizio eccessivo che si spiega se si prende in conto l'epoca, sono gli anni 40-50, e domina la volontà dei cineasti di privilegiare lo stile e il contenuto neorealistici. Dibattito che non si chiude qui: forma e fondo, rapporti e preminenza dell'una sull'altro o vice-versa. Ad ogni artista la sua libertà di scegliere, ad ogni spettatore il suo piacere.

Ma gli incontri ci permisero di non limitare la riflessione sul cinema nella sua dimensione artistica. Il cinema è un prodotto che si vende, che a monte e a valle parla di soldi, di milioni, di dollari.

Il 1° di febbraio sulla nave «Napoléon Bonaparte» l'argo-

mento venne discusso. Presenti i rappresentanti dei tre festival del cinema italiano che si svolgono ogni anno, a Annecy, a Villerupt, a Bastia.

Interrogazione comune ai tre esponenti: perchè un film italiano funziona bene nel quadro di manifestazioni festivalieri e perchè è ignorato nelle distribuzioni nazionali? Non mi è risultato che fosse venuta fuori una spiegazione valida.

Ritengo di questo colloquio l'intervento energico della signora Luciana Castellina esponente di una società cinematografica (Italia Cinema) che denunciò la «magdonalizzazione» della cultura europea e principalmente del cinema che non è in grado di affrontare il sistema di distribuzione e di mediatizzazione delle grandi case distributrici americane. Sistema che è riuscito ad americanizzare per mondializzarlo un personaggio così significativo del mondo infantile fiabesco italiano, Pinocchio!... Ringraziamo Walt Disney!!

Non ci furono conclusioni al colloquio.

Nel mattino del mercoledì 2 di febbraio mi fu concesso di incontrarmi con Stefania Sandrelli venuta per la presentazione dell'ultimo film di Ettore Scola, «La Cena», proiettato la sera al teatro della città.

Come sulla «Terrazza» che fu di Scola una volta ma che era di tutti noi quel mattino, terrazza dell'albergo Alivi, siamo un pugno di ammiratori a chiacchiere con l'attrice. Sorridente, rasomigliante più all'eroina di «C'eravamo tanto amati» che alla madre che recita in «La cena». Elegante e snella in un due pezzi malva si racconta volentieri.

Torna spesso nell'evocazione della sua carriera la parola

«fortuna».

5

«Fortunata» di essere nata in Toscana dove esiste una forte tradizione di cultura cinematografica (conferma Oreste Sacchelli: nato a Forte dei Marmi).

«Fortunata» di incontrare Pietro Germi a 15 anni che le fa fare un provino e così debutterà con «Divorzio all'italiana» sotto la sua direzione.

«Fortunata» per la lunga collaborazione con Ettore Scola «il mio piacere sarebbe di non smettere mai di girare con lui».

«Fortunata» la coincidenza tra la sua carriera e il successo della «Commedia italiana» che mi piace tanto perchè unisce tenerezza e umorismo».

«Fortunata» per essere sempre stata scelta dai più grandi sceneggiatori «di essere sempre stata ben servita dai dialoghisti».

E cosa accadrà domani?

«Invecchiare non conta, ciò che conta è sapere cambiare».

Le avevo offerto un mazzolino di viole e con civetteria se lo tenni sul petto per tutto il tempo della conversazione. Sparì ad un tratto, rapita da due signori.

La ritrovai la sera, sullo schermo del teatro. Ammirai la sua padronanza. Recita la parte di una madre grassa, vorace, volgare, che parlare non sa senza vociare, vestita nel modo più provocatorio, coperta di bigiotteria. Accanto le sta la figlia, la sua controfigura.

La Sandrelli dal seno felinesco rende il mio incontro del mattino con lei un po' surreale. A malapena la ricordavo così vivace, graziosa così reale... Allora rividi come e capii perchè lei e gli altri ci accettano nel cerchio amichevole e magico delle loro emozioni. Li abbiamo tanto amati!

Pauline Sallembien

Del Sangue di Colomba

Nella poesia di Salvator Viale il momento più lirico e commovente è l'evocazione delle case sinistre, desolate dalle vendette, quella di *Alberto Corso*:

Velata a bruno da gran tempo e chiusa
Tace la sala dei miei padri : solo
Alle porte ospital sibila il vento,
E buio alberga nelle vuote case;
e quella d'Orsino da Fozzano:
Già quella torre si vedea dal mare
Sorgere un dì sì luminosa a sera
Sul colle! ed or da lungi orrida appare
Come la rupe ove s'innalza, e nera.
Su per l'alte finestre oblique e rare
Cui fan riparo i ceppi e balestriera,
E pei fori che in giù guardan la porta,
Entra una luce fuggitiva e smorta.

Qui il poeta rimanda il lettore al Mérimée e ci porta a paragonare le due opere: il romanzo francese, moderno, che tien dietro alla moda dello strano e dell'esotismo, che accumula le informazioni, sfondo di una vicenda verosimile, - e la «novella corsa» in versi italiani, romantica e classica insieme (le mode nell'isola, si sa, sono sempre in ritardo), che si limita alla verità di un fatto drammatico.

E l'Orsino

pare opporsi alla *Colomba*, come per mettere in evidenza un'altra verità, nell'argomento e nei particolari: al famoso «coup double» dell'imboscata, la violenza cieca, subitaneamente scatenata, degli uomini; alla tenacia e alla scaltrezza di una Colomba, la dolcezza e l'audacia generosa di una sorella, di una fidanzata, di una madre, e la pietà che può muovere i cuori più induriti; infine, all'intromissione di un prefetto continentale in visita, l'autorità coraggiosa sul terreno di una guerra tribale di un magistrato corso.

« In parte vere le strane cose della *Colomba* », scrisse il Viale nella dedica della novella al Lamartine (1850). Difatti basta rileggere nel volume *Studi critici dei costumi corsi* (1860) del Viale il capitolo «Delle Inimicizie» per apprezzare il lavoro d'informazione che ha riempito le pagine del romanzo francese. Ma il personaggio stesso di Colomba?

Il Mérimée la vide nel 1839 - un anno dopo l'intervento di Monsignor Casanelli d'Istria che volle definitivamente salvare la pace - pace religiosa, quella del perdono -, tra i due partiti, soprano e sottano, Paoli-Durazzi e Carabelli-Bartoli, ma in cui ella, Colomba vedova Bartoli, si iscrisse come parte a se stessa contro i sopranacci. Aveva 64 anni e vestiva il lutto perenne delle figlie, delle vedove e delle madri dolorose - cinque anni prima gli era morto Francesco, suo figlio, ammazzato dai Durazzi nell'imboscata di Tunichella. L'eroina del Mérimée è una ragazza strana e fiera, risoluta, che viaggia in armi. La Colomba del 1839 a Fozzano avrà forse raccontato al viaggiatore la sua infanzia, la sua gioventù, e la storia della sua famiglia? Egli non pare immaginare come crebbe in quei muri, là, nella casa bassa attenente alla torre Carabelli, di fronte all'altra torre minacciosa dei Durazzi-Fozzano, quella, restaurata e fortificata dopo l'assalto di Michele Durazzo, nel 1735, contro lo zio partigiano di Genova: guerra di partiti, già, quarant'anni prima della nascita di Colomba. Da quelle case non si usciva se non armati; e le donne per le funzioni in chiesa solo in tempo di pace, brevi tempi; mai affacciate alle finestre, raramente alla fonte: la cisterna è in casa e le colonne interne, nello spessore dei muri, ricevono le acque di scarico.

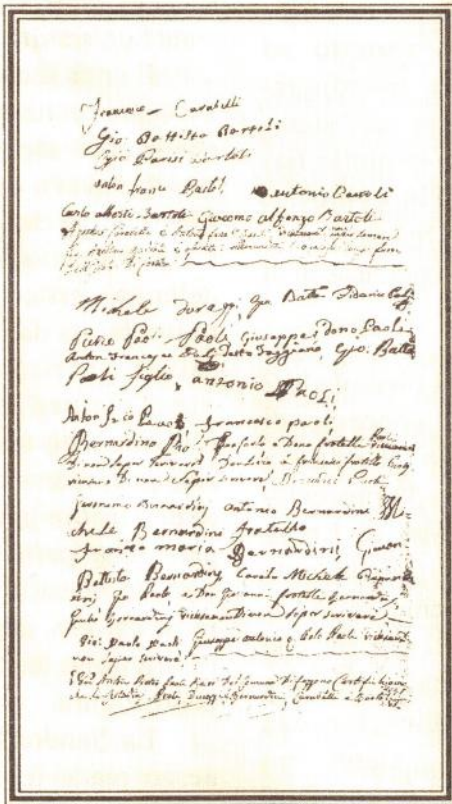
Le ostilità tra sottanacci e sopranacci erano cominciate tra 1760 e 1765, e non pare che la giustizia del generale Paoli fosse intervenuta a quel momento. Colomba era diciottenne nel 1793, anno secondo della Repubblica Francese, quando fu firmata una pace in Corte, dopo parecchi processi, dopo «forza e guerra aperta» tra i due partiti. Vana pace. Nel 1802 era sposata da due anni a Antonio Bartoli, quando il prefetto Galeazzini - dopo tanto sangue tentò di unire le famiglie nemiche invitando i due capi - banditi dal villaggio, ma non alla macchia - Grimaldo Paoli e Bernardino Carabelli, a preparare un'alleanza con un matrimonio. La lettera comune dei due, senza luogo né data, risposta al prefetto, eccola come un esempio di come si scriveva in italiano a quei tempi nei paesi più arretrati dell'isola:

Cittadino Prefetto :

Onorati della graziosa vostra di questo giorno, permetteteci le seguenti riflessioni che proponiamo alla vostra saviezza e alla vostra giustizia.

Il Cno Tomaso è partito l'altro giorno per Fozzano, onde non puol subito rimpiazzar uno di noi.

S'agisce di trattare e conchiudere una ferma alleanza tra famiglie che sono state in guerra e inimicizia dopo più di quarant'anni. Questo non è l'affare d'uno, ne di pochi giorni. Alli matrimonij devono precedere quelle diposizioni d'animo che lo determinano e che formano la felicità delle



famiglie; quest'operazione venendo precipitata avrebbe in faccia al pubblico tutta l'apparenza d'un atto violentato, che per l'ordinario ha il più disgraziato esito.

Si vada al riparo di quest'inconveniente. Accordateci la grazia di renderci al più presto nel seno delle nostre famiglie; quivi combineremo i mezzi, disporremo i giovani colle visite reciproche e colla frequenza a procedere al matrimonio. Vi diamo la nostra parola che riusciremo, rinnoviamo i nostri giuramenti, che tra di noi, ne le nostre famiglie seguiranno mai più delle Rotture. Abbiamo qui per buona sorte il nostro curato. In tutti i tempi egli ha saputo conciliare i spiriti. Partiremo insieme, arrivati nella comune pure insieme ci occuperemo dell'esecuzione delle nostre promesse.

Se fin'ora abbiam meritato i vostri rimproveri, da questo momento non vogliamo che meritare quella protezione, che vi siete degnati accordarci nelle nostre più critiche circostanze.

Finita la grand'opera, cittadino prefetto, da voi dipende la tranquillità di più di cento famiglie. La nostra condizione, ed il nostro stato non permettono che ci rendiamo fuggitivi. Guardi il Cielo che manchiamo alla promessa. In questo caso le nostre persone, le nostre sostanze sarebbero compromesse, fate pur cadere il fulmine della giustizia sulle une, e sulle altre.

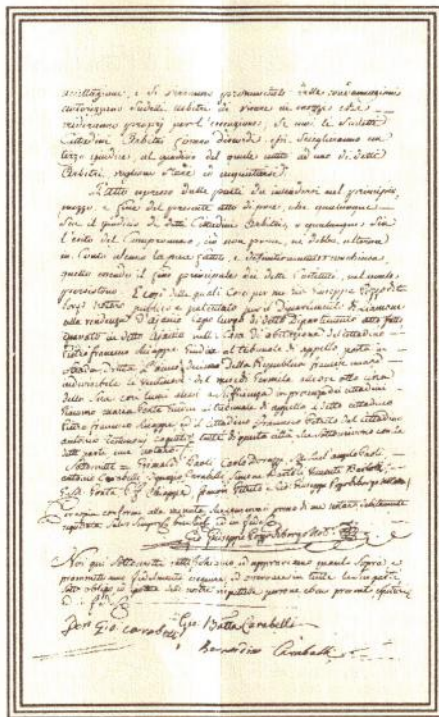
Salute rispetto
Grimaldo Poli
Bernardino Carabelli

Nessuna menzione dell'unione matrimoniale nell'atto di pace (19 aprile 1802-29 germinale) passato in Aiaccio in casa del giudice Pietro Francesco Chiappe in strada dritta alla 8 di sera, ma col lume bastante delle candele, nemmeno nella cerimonia a Fozzano della quale i «funzionari», cioè il curato del luogo Don Felice Susini e i «maires» del circondario, resero conto al loro prefetto: il 15 ventoso in chiesa, i discorsi e gli abbracci-emozione e tenerezza- seguiti dalle visite reciproche nelle case principali - mense imbandite e vini migliori.

Ma pace incerta e vacillante: due anni dopo il generale Morand doveva imprigionare e minacciare i più turbolenti delle due parti.

Tuttavia il matrimonio si fece, e i

Bernardini soprannacci si unirono ai Carabelli sottanacci. Forse crederono, un momento, nella pace, giacché non ruppero gli antichi legami di parentela coi soprannacci. Ma l'odio non era estinto. Nel 1830 al loro cugino Polo Paoli che li frequentava fu rimproverato dagli altri Paoli quel «tradimento». Era il 6 giugno, festa a quei tempi, del santo patrono, in «piazza a a ghiesa», dopo vespro. Insulti, spari e stilette. Morti Gian Battista Bernardini e Polo Paoli, tre feriti, di cui uno non sopravvisse più di 20 giorni, nella parte avversa. Nel 1831, in Bastia, all'uscita del tribunale, Gio Paolo Bernardini, volteggiatore, non soddisfatto dalla sentenza che assolse Michelangelo Paoli, volle vendicare il fratello. Pistolettate, un Paoli ferito. Da quel



momento i Carabelli, cioè i Bartoli e i Bernardini, come pure i Durazzi, cioè i Paoli e i Durazzi, moltiplicarono gli attentati. Appostati dietro le siepi, i rovi, i muri, lungo le strade e le stradette, appena si sapeva di un viaggio o di uno spostamento degli avversari. E con staffette pronte a portar le nuove del felice esito al paese. Il Viale stesso narra come, in un luogo distante tre leghe da Fozzano «tre pistole furono sparate» senza toccare i fratelli Paoli; ma i Carabelli «subito o forse prima» spedirono un messo per annunciare la morte dei tre Paoli; un Paoli «che aveva antiveduto o prevenuto il triste

disegno» mandò anch'egli uno de' suoi per smentire... Sulla strada di Sartene perì un Carabelli; pochi giorni dopo, conciliabolo nella casa di Colomba: informati che i Durazzi avevano da passare nelle vicinanze del loro chioso a Tunichella, i Bartoli e i Bernardini tesero l'imboscata. Ormai celebre la «Strage di Tunichella»: Michele Durazzi perdette due figli e Colomba il figlio e il nipote carnale, Michele Bernardini. Era il 29 dicembre del 1833, e fu l'ultima uccisione di Fozzano.

Fu steso l'atto di pace - in Sartene il 13 novembre 1834 - sotto l'autorità del barone Lallemand Tenente Generale: notaio, bolli, testimoni, firme: equilibrio dei danni e delle morti, promesse e giuramenti, protezione assicurata della forza pubblica. Ma chi si fidava dopo tante paci fallaci e tradite, tutte sotto garanzia del governo? Per spegnere una vendetta secolare ci voleva l'amor di Cristo. Il vescovo stesso nella visita pastorale a Fozzano - il 4 giugno del 1838 - «riconciliò i cuori», in nome della Santa Trinità, Padre Figlio e Spirito Santo. Protettore della pace e «arbitrio di tutte le difficoltà che potrebbero sorvenire», Monsignore fu fedele alla promessa. Quando Pietro Paolo Bernardini, che credette, firmata la santa pace, poter lasciar la macchia e mostrarsi in Fozzano senz'arme, benvenuto da tutti, ameno con tutti, fu fermato dai gendarmi, «bandito» e incolpato di omicidio, Monsignore, supplicato dalle due parti, salvò la pace compromessa coll'esito incerto del processo. Al Procuratore generale, all'Avvocato generale, al Consigliere della Corte d'Appello sollecitati, il vescovo fece intendere come, condannato Pietro Paolo, la vendetta dovesse riaccendersi. E il Bernardini fu presto in libertà, sotto pena d'esilio...

Ed è così che, in Castagniccia, il nostro «Zio capitano», valoroso combattente del Messico e della guerra del '70, ritirato nella casa Bernardini di Valle d'Alesani diceva alla nostra «caccara»: «O tu chi sei del sangue di Colomba». Egli volle pure che un suo nipote si chiamasse Ors'Antone. Come l'Ors'Antone di Mérimée o l'Orsino di Salvator Viale? Non si sa. Da noi la letteratura è uno specchio con due faccette.

Renée Luciani

Guida a Firenze: l'amico Ghirlandaio

Si sa, Firenze abbaglia per le tante bellezze e uno può anche finire in ospedale. I medici lo chiamano il sindrome di Stendhal, il quale ne fu colpito a Santa Croce. Per poterlo evitare, permettetemi di darvi un consiglio. Arrivati a Firenze, andate prima dall'amico Domenico Ghirlandaio, a Santa Maria Novella.

Li, nell'ombra quieta del coro, sarete familiarmente accolti da un gruppetto di fiorentini ameni che vi faranno poi strada per il resto del soggiorno. Dappertutto li ritroverete, loro e i loro amici e guida più sicura, semplice e rilassante non potrete trovare. Le storie che vi racconteranno sono le loro. La Firenze dei palazzi, delle chiese, dei monumenti che venite ad ammirare, sono loro che l'hanno fatta.

Chi riceve, a Santa Maria Novella, si chiama Giovanni Tornabuoni. È quello che, nell'affresco "L'apparizione dell'angelo a Zaccaria", sta proprio dietro l'angelo e chiacchiera col vicino come fosse a casa sua. Giovanni era imparentato coi Medici. Era lo zio di Lorenzo il Magnifico e procuratore di tutti i suoi affari. È lui che ha scelto Ghirlandaio e pagato gli affreschi. Giù, i quattro colla cuffia in testa che chiacchierano tra di loro sono quei luminari dell'umanesimo che dettero il via al Rinascimento: Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Demetrio Greco e Cristoforo Landino. Gli altri, sono tutti parenti Tornabuoni, Tornaquinci o Medici, con qualche amministratore del Banco Medici di Roma.

Giovanni stesso ha detto a Ghirlandaio chi voleva con se in quell'affresco come negli altri che avete sotto gli occhi. Proprio di fronte, ecco le signore. Non starò a presentarvele tutte ma, nella "Nascita di San Giovanni", sarà conveniente salutate Lucrezia Tornabuoni, nata Medici, madre del Magnifico e sorella di Giovanni (quella colle mani in grembo e il velo bianco). Tanto più che, dietro, arriva la bella Simonetta, dolce amica di Giuliano de' Medici, che pare un sogno col suo cesto di frutta e il passo leggero, come se ballasse.

E tanti altri, che ritroverete ad ogni passo a Firenze. Qui, negli affreschi del Ghirlandaio, paiono tanto più veri che li vedete assieme, a gruppetti familiari, come dovevano stare, da vivi, tra di loro in società. Che fossero proprio così come noi li vediamo, con quei visi e tanto d'espressione, ce lo assicura un contemporaneo, Luca Landucci, il ben noto speziale che teneva bottega al canto dei Tornaquinci. I Tornabuoni li conosceva fin da bambino ed era presente all'inaugurazione del nuovo coro, quel giorno del 22 dicembre 1490 a Santa Maria Novella. Nel suo Diario, scrive che tanta fu l'ammirazione di tutti per la rassomiglianza dei ritratti, che si fece una lista dei personaggi, contrassegnati ognuno con un numero, da distribuire a ricordo alle famiglie. Settant'anni dopo, suo figlio Benedetto, a 89 anni, poté confermare a un nipotino Tornaquinci che la lista era perfettamente esatte.

Domenico Ghirlandaio in persona, poi, lo potete vedere nell'affresco, di "San Giocchino cacciato dal tempio". È lui, col manto rosso e la mano sul cuore, che si volge verso di voi come a darvi il benvenuto. Accanto stanno suo fratello Davide, il collega Bastiano da San Gimignano e il buon Alessio Baldovinetti, il loro maestro (col cappuccio rosso). Ma forse c'è di più in un altro affresco, quello della "Visitazione". Guardate quelle sagome dei tre giovanotti, lassù, chinati sul muro. Uno dei tre potrebbe essere Michelangelo. Io ci credo. A quindici anni, era a bottega da Ghirlandaio a imparare il mestiere e mise mano agli affreschi. La sua storia cominciò proprio qui. Lo racconta con molto gusto Vasari.

Erano anni felici, la luminosa adolescenza di una nuova civiltà. "Viviamo una nuova e età dell'oro", scriveva Ficino. Ce lo dice pure Ghirlandaio, nell'affresco dell'angelo con Zaccaria. Guardate bene, sopra il gruppetto delle graziose signore, a destra, l'iscrizione sull'arco messa a datare gli affreschi: "L'anno 1490, quando la città bella tra le belle, illustre per le sue ricchezze, le sue vittorie, le sue arti e i suoi monumenti, godeva dolcemente dell'abbondanza, la salute e la pace."

Bella tra le belle, sempre, Firenze... Buon viaggio!

Paul-Michel Villa

Cari lettori,

Vi confermiamo che «A Viva Voce» sarà sempre aperta alla vostra corrispondenza. Continuate a scriverci come avete fatto finora, dandoci le vostre opinioni e consigli. Ci serviranno per fare sempre meglio.

Se desiderate sostenere questa nostra impresa abbonandovi, ecco le modalità da seguire:

Abbonamento annuo ordinario: 100 F

Sostenitore: un po' di più!

Copia arretrata : 20FF

Pagamento: assegno bancario o postale a «A Viva Voce»

BP. 31 - 20620 Biguglia.

Per rimessa da Italia o altri paesi servirsi del vaglia postale internazionale indirizzato a BP. 31 - Biguglia 20620 - Corsica.

A Viva Voce
ringrazia

CORSICA ferries

Geant

I GRANDI SUPERMERCATI

C.C. Port de Toga
Bastia

C.C. La Rocade
Bastia

C.C. La Rocade
Mezzavia

La Poretta
Porto Vecchio

L.N.MATTEI

Il comitato direttore di A Viva Voce si è riunito il 2 luglio scorso. Durante questa seduta ha deplorato il mancato riconoscimento del corso quale lingua ufficiale; si è pronunciata a favore dell'insegnamento obbligatorio del corso; ha proclamato la necessità di insegnare insieme il corso e l'italiano, l'uno in funzione dell'altro nelle scuole dell'isola.

**AIUTACI UN
ABBONAMENTO
CI ALLUNGA
LA VITA**

Fondatore:

Carlo Roselli-Cecconi

Direttore responsabile:

Paul Colombani

Comitato di Redazione:

Francis Beretti

Carlu Castellani

Pascal Lota

Roccu Multedo

Philippe Peretti

Aimé Pietri

Emile Pucci

Pauline Sallembien

José Tomasi

Paul-Michel Villa

Marie-Jean Vinciguerra

«A Viva Voce» BP. 31 - 20620 Biguglia

Creazione grafica:

Atelier Christophe Canioni

5 Boulevard Giraud 20200 Bastia

Tél/fax: 04 95 31 37 02

E-Mail : atelier.c.canioni@mic.fr

Commission paritaire N° 74117

E-Mail del direttore : morosaglia@wanadoo.fr